

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Renè Notarangelo, campione di altri tempi

«La pallanuoto per rinascere ha bisogno che la Federazione sia più presente»

Renato Notarangelo (nella foto) è stato uno dei protagonisti dei quattro scudetti della pallanuoto giallorossa degli anni Settanta e dell'unica Coppa Campioni vinta dal sodalizio del Molosiglio. È stato anche apprezzato allenatore. Ha ricoperto incarichi dirigenziali nell'Autorità Portuale di Napoli.

«Sono nato nella zona di Chiaia. Ero abbastanza "ciccio" e per farmi fare un po' di fisico i miei genitori quando avevo 11 anni mi iscrissero alla leva di nuoto al circolo Canottieri Napoli. Ci allenava Bubi Dennerlein. Ho studiato alla Fiorelli e poi ho preso la maturità scientifica al Mercalli. Mi iscrissi alla facoltà di ingegneria e ho fatto tutto il biennio sostenendo cinque esami. Ma abbandonai e passai a Giurisprudenza dove mi sono laureato».

Perché?

«Lo sport mi aveva conquistato completamente per cui non mi era possibile frequentare un corso di laurea non solo molto impegnativo per gli studi ma anche perché richiedeva l'obbligo di frequenza. La facoltà di giurisprudenza lasciava più margini di tempo per potermi dedicare agli allenamenti».

Sempre per il nuoto?

«Facevo stile libero ed ero mezzofondista. Ero bravo anche come velocista. Sono campione italiano della 4x200 ragazzi. Poi ho vinto il titolo italiano, sempre 4x200, nella categoria juniores con Fritz Dennerlein. Finiti gli allenamenti palleggiavo con gli atleti della pallanuoto e quella disciplina mi affascinò subito al punto che decisi di lasciare il nuoto. Friz allenava anche i pallanuotisti e rispettò la mia volontà di cambiare. Entrai subito in sintonia con i compagni. Verso i 17 anni cominciai a fare esperienze in prima squadra come riserva ed entrai nel giro della Nazionale».

Molti giovani atleti di quel periodo, parliamo di fine anni '60 e inizi anni '70, hanno fatto la sua stessa scelta. Come mai?

«La pallanuoto è un gioco di squadra. Si vince e si perde ma resta sempre il gruppo e poi c'è lo spogliatoio che unisce molto. Il nuoto è bello ma è uno sport individuale dove è difficile socializzare».

Quando ha vinto il suo primo titolo nella pallanuoto?

«Proprio nel 1970 quando ci laureammo campioni italiani juniores. Eravamo quasi tutti ragazzi del '51. Con me c'erano anche Massimo De Crescenzo e Guido Criscuolo».

Intanto frequentava l'università.

«Sì e mi sono laureato con un paio d'anni di ritardo ma nel frattempo abbiamo vinto lo scudetto del 1973 e poi quello del 1975. L'anno dopo partecipai alle Universiadi di Mosca con la nazionale italiana».

Andiamo per ordine. Il 4 agosto del 1973 la Canottieri Napoli, contro qualsiasi previsione, ruppe l'egemonia della grande Pro Recco. Fu un miracolo?

«La Gazzetta dello Sport definì quell'incontro la "Partita del Secolo". Era la penultima di campionato e si disputò nella roccaforte dei liguri di Punta Sant'Anna. Al Recco bastava un pareggio per aggiudicarsi il decimo scudetto di fila e tutto era già pronto per i festeggiamenti. Erano dieci anni che non perdeva in casa. Alle ore 21 furono annunciate le formazioni in acqua. Pro Recco con Alberani, Pizzo, Marchisio, Ghibellini, Galbusera, Lavoratori, Zecchin. Canottieri con Lignano, Forte, Parisio, Paolo De Crescenzo, Massimo De Crescenzo, D'Urso, Notarangelo. Contro quei "mostri" disputammo la partita perfetta e Davide sconfisse Golia per 7 a 5. Che dire, avevamo scritto una pagina nella storia della pallanuoto, del nostro sodalizio e della nostra città. L'ultima partita la disputammo in casa contro il Florentia, quarto in classifica. Vincemmo 8 a 2 e diventammo campioni d'Italia».

Nel '75 secondo scudetto e una parentesi come allenatore a Catania.

«Me lo consigliò Fritz Dennerlein al quale si erano rivolti i dirigenti di una squadretta di ragazzi che militavano in C1 e che avevano bisogno di un allenatore. Riuscii a portarli in serie B e fu veramente un miracolo. Uno dei dirigenti era Giuseppe Fava, il giornalista che poi fu ucciso dalla mafia. Il figlio Claudio giocava nella squadra. Oggi è giornalista e politico italiano. Pippo sul suo giornale mise in prima pagina una foto dove mi chiamò l'allenatore del miracolo. Conservo gelosamente quel giornale».



nale».

Nel '76 partecipò alle Universiadi di Mosca e si laureò anche in giurisprudenza. Dovette porsi la classica e inevitabile domanda: e ora che cosa faccio nella vita?

«Iniziai a lavorare alla Ras, una importante compagnia di assicurazioni. Ero abbastanza libero di gestire il mio tempo per cui potetti continuare a giocare a pallanuoto. Vincemmo altri due scudetti nel 1977 e 1979. Nel '77 anche la prima e unica Coppa dei Campioni conquistata dalla Canottieri fino a oggi in un'altra storica e indimenticabile partita disputata a Palermo contro i campioni uscenti del CSK Mosca».

Ce la ricordi.

«Erano andati via Gualtiero Parisio, Silvano Forte e Nando Lignano. La squadra era composta da Mario Scotti Galletta, Guido Criscuolo, Sergio Pirone, Paolo De Crescenzo, Massimo De Crescenzo, Enzo D'Angelo, Maurizio Migliaccio, Vittorio Formoso e me. Io ed Enzo eravamo praticamente fissi perché Fritz non ci sostituiva mai. Ci alternavamo nel ruolo di centro boia. Mancavano una trentina di secondi alla fine e noi avevamo un uomo in più. Eravamo io ed Enzo avanti e cominciammo a passarci la palla l'uno con l'altro. Eravamo marcati stretti da un avversario che tentava di impedirci lo scambio. Sul gong Enzo, il "gigante buono" tirò e segnammo il 3 a 3 che ci fece vincere la coppa».

Quando smise di giocare a livello agonistico?

«Dopo lo scudetto del 1979 giocai per un altro biennio. Poi lasciai definitivamente. In quell'anno disputai anche le universiadi a Città del Messico dove Mennea fece il record mondiale dei 200 metri».

Perché prese quella decisione?

«Per due motivi. Il primo è che avevo vinto un concorso nell'Autorità Portuale di Napoli, oggi Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale, e gli impegni e le responsabilità nel lavoro erano aumentate. Il secondo era rappresentato dal fatto che la squadra aveva iniziato un percorso di lento ma progressivo declino. Il magico decennio era al tramonto».

Continuò però l'attività di allenatore intrapresa a Caserta nel 1978 dove introdusse anche la pallanuoto.

«A quei tempi era l'unica piscina del casertano. Una "bagnarola" di 25 metri con quattro corsie. Portai tutta l'attrezzatura per la pallanuoto incluse le porte. Organizzai anche una scuola nuoto».

In quella città è stato il fondatore del "Vultorno" femminile e ha impresso un'accelerazione alla squadra maschile.

«Formai una squadra di ragazzi e una di ragazze e facevamo delle gare agonistiche. Le ragazze erano molto forti a livello regionale e fecero anche campionati nazionali. Con questo gruppo di ragazze formai la squadra del Vultorno che ha vinto i primi 7-8 campionati italiani di pallanuoto femminile e 2 o 3 di loro hanno vinto le Olimpiadi di Londra. Successivamente nacque anche la squadra maschile di cui sono stato l'allenatore quando stava in serie A2 e poi in serie A1. Nel 1992, in un impianto che era stato già completamente rinnovato, arrivammo terzi in campionato e fummo eliminati ai play-off proprio dalla Canottieri Napoli. Eravamo arrivati però secondi in Coppa Italia e disputammo la Coppa delle Coppe perché la vincitrice della coppa nazionale andò in Champions. Arrivammo in finale contro il Barcellona».

Anche quella fu una partita indimenticabile che "disputò" da allenatore.

«Si giocava sul doppio incontro. All'andata il Barcellona vinse 7 a 4; a Caserta vincemmo per due gol e quindi per un gol non ce la facemmo. Era l'anno delle Olimpiadi in Spagna e il Barcellona mise in squadra contro di noi tutti i suoi "nazionali"».

A Caserta terminò ufficialmente anche la sua attività di allenatore.

«Avevo fatto carriera all'Autorità Portuale e non avevo più tempo da potere dedicare ad altre attività».

La pallanuoto di oggi è diversa. Secondo lei quali sono stati i motivi di questo cambiamento?

«Molti. Innanzitutto ai miei tempi si giocava solo d'estate. I campionati cominciarono a maggio e finivano ad agosto/settembre perché non c'erano piscine coperte. Una delle poche era la Scandone ma non funzionava sempre. Giocavamo alla Mostra d'Oltremare e in quell'impianto all'aperto abbiamo vinto quattro scudetti mentre la Coppa dei Campioni la dovemmo giocare a Palermo, al coperto. La pallanuoto dell'epoca era più divertente perché era spettacolare. Si vedevano la "palombella", "la beduina", lo "sfasone", il "tiro a schizzo", il "colonnello". Specialmente noi napoletani eravamo bravi a fare la palombella, cioè il pallonetto, e la beduina che è il tiro che si fa con le spalle alla porta. Lo sfasone, in cui erano maestri Enzo D'Angelo e Mario Vivace, è il tiro che si fa con il braccio teso laterale; il colonnello si effettua mentre si nuota e si prende il pallone che sta sull'acqua col braccio destro e lo si spinge direttamente in porta. Serviva per sorprendere il portiere. Eravamo quasi sempre gli stessi, tutti ragazzi napoletani, e il tifoso ci conosceva ed era in confidenza con noi. C'era il club giallorosso e i "supporters" venivano anche in trasferta. La stampa ci seguiva molto. Ricordo che uscivamo sul Roma e sul Mattino. Sport Sud dedicava alla pallanuoto due o tre pagine di pallanuoto. Come dimenticare il grande Gegè Maisto e Italo Khune che in televisione, il lunedì, conduceva una trasmissione dove parlava del nostro sport, delle partite disputate il sabato e invitava in studio pallanuotisti e allenatori. Oggi tutto questo mondo fantastico si è dissolto. Per quanto riguarda il gioco giocato, si basa tutto sulla forza fisica. La spettacolarità è limitata solo al tiro forte. Il pubblico, che spesso non capisce che cosa succede in acqua, è sempre più sparuto. I media e gli sponsor sono inesistenti. A questo si aggiunge che i costi per sostenere una squadra, anche per l'ingaggio degli stranieri, sono diventati gravosi e difficilmente sostenibili dai circoli».

Vede una luce alla fine di questo tunnel?

«Ricominciare da capo e puntare sui giovani. Non dimentichiamo che la mission prevista dagli statuti dei circoli nautici si incentra sulla promozione dello sport a livello giovanile».

La Federazione nazionale è presente in questa realtà?

«Dovrebbe e potrebbe fare molto di più».